

FEDERAZIONE MONDIALE DEI CLUB E CENTRI UNESCO (WFUCA)

Consiglio Esecutivo e Convegno Internazionale

“Il Linguaggio Universale della Musica e dell’Arte per un’Etica Globale”

Lucca e Firenze, 8-13 marzo 2013

SERGIO GIVONE

Assessore alla Cultura del Comune di Firenze

Un’idea di città

Firenze, 11 marzo 2013

In un “frammento” che è posto in appendice alle *Operette morali*, Giacomo Leopardi scrive: “Non è più possibile l’ingannarci o il dissimulare. La filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch’era facile una volta, ora è impossibile. O ... la vita tornerà a essere cosa viva e non morta, e la bellezza e la grandezza delle cose torneranno ... e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto”. Leopardi getta sul mondo presente e a venire uno sguardo amaro e disincantato. La realtà che incombe gli appare in una luce nera o comunque paurosa. Filosofia, scienza e tecnica hanno messo a nudo la realtà, mostrandocela per quella che è: un campo di forze anonime e impietose che nulla hanno a che fare con l’uomo, con le sue speranze, con le sue fedi, e che sembrano irridere alla sua fragilità e al suo destino di morte. In queste condizioni non si vede come guardare al futuro se non con disperazione. Solo un evento improbabile e imprevedibile – questo è il suo pensiero – ci potrà salvare.

Quale sia questo evento, Leopardi non esita a dirlo. Secondo lui bisogna tornare alle fonti stesse della vita: cioè all’arte e alla religione. Saranno magari illusioni, l’arte e la religione, ma senza di esse la nostra vita è come se si spegnesse. Senza arte non c’è bellezza, e dunque non c’è amore; senza amore non c’è religione, e dunque non c’è sostanza etica che renda davvero saldi e forti i rapporti fra gli uomini, senza etica... senza etica il mondo non potrà che essere “un serraglio di disperati”.

In questo modo il nostro poeta si fa interprete di un sentire che proprio in quegli anni viene diffondendosi in Europa e che ancora non ha nome, ma che presto lo troverà: nichilismo. Sarà questo, infatti, l’ospite inquietante delle coscienze più avvertite, pronto però a uscire allo scoperto, trasformandosi in opinione diffusa e addirittura di massa, come se la convinzione profonda degli uomini ormai consistesse nel non averne più nessuna. “Siamo tutti nichilisti!”, dirà Dostoevskij non senza un moto di raccapriccio e di spavento. Ma già Nietzsche vedrà in tale prospettiva un’occasione per l’umanità. Essere nichilisti significa prendere atto di come stanno le cose e agire

CENTRO UNESCO DI FIRENZE ONLUS

<http://www.centrounescofi.it/>

Via G.P. Orsini, 44 – 50126 Firenze tel. e fax +39 055 6810895 presidenza@centrounescofi.it

FEDERAZIONE MONDIALE DEI CLUB E CENTRI UNESCO (WFUCA)

Consiglio Esecutivo e Convegno Internazionale

“Il Linguaggio Universale della Musica e dell’Arte per un’Etica Globale”

Lucca e Firenze, 8-13 marzo 2013

di conseguenze: con una libertà che fa di ciascuno il creatore della sua esistenza e lo pone al di là del bene e del male.

Dostoevski vedeva un stretto legame fra nichilismo e terrorismo. Sradicata la fede, qualsiasi fede, dal cuore dell’uomo, secondo Dostoevskij non resta che un agire tanto arbitrario e gratuito quando omicida e suicida. Ed è su questa base che il nichilismo gli si rivela come un incubo. Invece secondo Nietzsche il nichilismo libera dalla violenza e dagli antichi terrori (ossia dall’idea di castigo, punizione, vendetta), restituendoci a una gioia di vivere che sembrava perduta. Ma non si tratta qui di decidere chi dei due – se Dostoevskij o Nietzsche – abbia visto più a fondo nel fenomeno del nichilismo e chi dei due ne abbia svelato meglio il volto, facendoci vedere anticipatamente che cosa il nichilismo sarebbe diventato ai giorni nostri. Semmai la domanda resta quella di Leopardi: è ancora possibile un’etica in un mondo dominato dal nichilismo?

Abitare la terra, per l’uomo, a differenza che per gli altri animali, non è un fatto, ma un compito. A lui non è dato di vivere se non partecipando alla costruzione della città – la città dell’uomo, che è civitas, civiltà, risultato di un processo culturale, così come cives significa coltivato, colto. Tant’è che là dove la vita umana è ridotta ai suoi termini naturali, pura e semplice vita, nuda vita, non è più vita umana ma vita inumana, disumana: vita offesa, vita che chiede riparazione, vita che rappresenta il più grande degli scandali. Come nel caso di coloro che vivono in una condizione di totale abbandono, al limite della sopravvivenza, non importa se nelle plaghe più desolate del pianeta o ai margini delle immense metropoli che lo aggrediscono come un cancro. Oppure nel caso di coloro che conoscono l’abbandono nella forma della violenza più odiosa: reietti e deportati in qualche gulag. Sappiamo anche troppo bene che questi fenomeni anziché decrescere nel nostro universo supercivilizzato sono sempre più diffusi.

Sarà pur vero che l’uomo viene dallo stato di natura, viene da un’antica e insopprimibile barbarie. Ma è altrettanto vero che l’atto di nascita di tutti gli esseri umani è già un uscire dallo stato di natura e dalla barbarie. Non c’è umanità se non là dove c’è accoglienza e dedizione. Il venire al mondo non è dissociabile dal gesto di qualcuno che si prende cura di qualcun altro. Al punto che, com’è stato detto, noi nasciamo nel momento in cui la nostra nudità viene rivestita, cioè rifiutata, negata, respinta nel disumano. Il disumano, la barbarie non sono la nostra origine, perché semmai sono la nostra fine, perché nella barbarie noi sempre di nuovo ricadiamo o rischiamo di

CENTRO UNESCO DI FIRENZE ONLUS

<http://www.centrounESCOfi.it/>

Via G.P. Orsini, 44 – 50126 Firenze tel. e fax +39 055 6810895 presidenza@centrounESCOfi.it

FEDERAZIONE MONDIALE DEI CLUB E CENTRI UNESCO (WFUCA)

Consiglio Esecutivo e Convegno Internazionale

“Il Linguaggio Universale della Musica e dell’Arte per un’Etica Globale”

Lucca e Firenze, 8-13 marzo 2013

ricadere e dunque non è dalla barbarie che noi proveniamo, non è per essa che noi siamo fatti. Origine è essere accolti. Spazio originario è la casa, è la premura materna. È la città. Che è già lì, a proteggerci e a salvarci. E a rendere possibile il nostro abitare la terra.

Ma che cosa accade quando la terra, come videro Leopardi, Dostoevskij, Nietzsche, e tanto altri, si fa di colpo inospitale, estranea all’uomo, come per esempio risulta dal fatto che la città, ogni città, non è più quella che era, ma è diventata qualcos’altro: era il luogo di un ethos condiviso, di attese comuni e partecipate, di solidarietà e di impegno all’aiuto reciproco, ora è il luogo in cui questi valori fanno naufragio. Ciò che resta della città è un guscio vuoto che rappresenta il perfetto scenario del destino che ci attende: una nuova ricaduta nello stato di natura e nella barbarie. Non stupisce che Leopardi abbia potuto vedere il deserto che avanza nel cuore della città. Per cui la domanda da lui posta potrebbe essere riformulata nei termini seguenti: come rifondare la città dell’uomo?

La filosofia moderna, che muove esattamente da questo problema e si costituisce a partire da esso, risponde: la città dell’uomo può e deve essere rifondata attraverso il patto sociale. Ossia quel patto che vincola i cittadini a rispettare le leggi non perché siano buone e giuste in sé, ma perché sono la condizione della vita associata. Al di là della quale non c’è nulla, anzi, non c’è che il nulla, perché non c’è che lo stato di natura. E non importa che lo stato di natura appaia, per esempio a Hobbes, né più né meno come lo stato della vita che non è vita ma vita disumana, bestiale, o per esempio a Rousseau, come un’utopia che serve a farci capire chi siamo e come viviamo. In entrambi i casi si tratta di un paradigma negativo, dal quale promana una luce sinistra che viene gettata sulla nostra società e ce la mostra per quella che è: un artificio necessario, una costruzione funzionale alla sopravvivenza ma del tutto incapace di custodire al suo interno un senso o una verità per i quali valga davvero la pena di vivere. Potremmo addirittura intravedere qui una concezione della città dell’uomo già proiettata sullo sfondo del nichilismo che di lì a poco irromperà sulla scena europea.

Del resto c’è chi – non senza ragione – ha visto in Hobbes e in Rousseau gli anticipatori delle ideologie che avrebbero funestato l’Europa. Hobbes teorico dell’assolutismo legittima quel dominio dello Stato sull’individuo che porterà alle aberrazioni dei totalitarismi. A sua volta la critica di Rousseau alla società come istituzione fondamentalmente e irrimediabilmente corrotta, in

FEDERAZIONE MONDIALE DEI CLUB E CENTRI UNESCO (WFUCA)

Consiglio Esecutivo e Convegno Internazionale

“Il Linguaggio Universale della Musica e dell’Arte per un’Etica Globale”

Lucca e Firenze, 8-13 marzo 2013

quanto basata sulla negazione e sul soffocamento di quelle che sarebbero le autentiche vocazioni umane, offre al terrore rivoluzionario e giacobino una giustificazione implicita. Donde un oscuramento dell’orizzonte in una prospettiva che è fortemente e drasticamente anti-umanistica. Dovremo allora concludere che l’umanesimo ormai è una forma di retorica che ha ben poco da dire agli uomini del nostro tempo?

Eppure la grande tradizione umanistica ha trovato modo di esprimersi, rivendicando la sua attualità. Per bocca, fra gli altri, di Giambattista Vico. Anche per il grande filosofo napoletano lo stato di natura è un destino. Da lì veniamo e lì ricadiamo. Ma attenzione: non siamo nati per esso. Sia pure in modo oscuro, ovunque – nel mondo come nel nostro cuore – ci sono segni che dicono la nostra appartenenza a un mondo che non è il mondo degradato e perverso del bellum omnium contra omnes e dell’*homo homini lupus*. Segni che ci parlano di una nostra più alta destinazione.

C’è in Vico una memoria dantesca. “L’*aiuola* che ci fa tanto feroci” appare come la selva che alberga ogni iniquità possibile ma in realtà è un giardino, è giardino paradisiaco: da cui siamo stati scacciati, ma dove possiamo e dobbiamo tornare (tant’è vero che “fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza”). Certo la realtà è quella che è: misera, povera, vuota, e con essa dobbiamo fare i conti, partendo dalla nostra condizione, che è quella di chi è caduto in uno stato – lo stato di natura – che non è suo proprio, ma rappresenta una forma estrema di alienazione. L’uomo deve riappropriarsi della realtà. Ma per fare questo è essenziale trasformarla a sua immagine e somiglianza. Cioè renderla umana. Far sì che essa torni a essere sua: sua casa, suo giardino, sua patria.

Per Vico l’impulso primario non è a sopravvivere, costi quello che costi, uccidendo per salvarsi, secondo la logica che non conosce se non la preda e il predatore, ma l’impulso a plasmare la realtà, a dar forma al mondo, a trasformare il mondo da quella selva paurosa che era in un luogo destinato all’umanità in quanto umanità. No, la violenza non ci salva. Al contrario: ci degrada, ci acceca, ci impedisce di scorgere il fine ultimo e vero. E quindi ci disorienta, ci perde. Naturalmente plasmare la realtà è cosa che può essere fatta soltanto per tentativi: decifrando i segni che nel caos in cui siamo precipitati ci invitano a guardare a un orizzonte più ampio e più alto, in una parola più umano. Si tratta spesso di ipotesi erranee, fallaci, per non dire vere e proprie favole. Eppure raccontandosi queste favole, queste storie – le loro storie – gli uomini diventano uomini, perché

FEDERAZIONE MONDIALE DEI CLUB E CENTRI UNESCO (WFUCA)

Consiglio Esecutivo e Convegno Internazionale

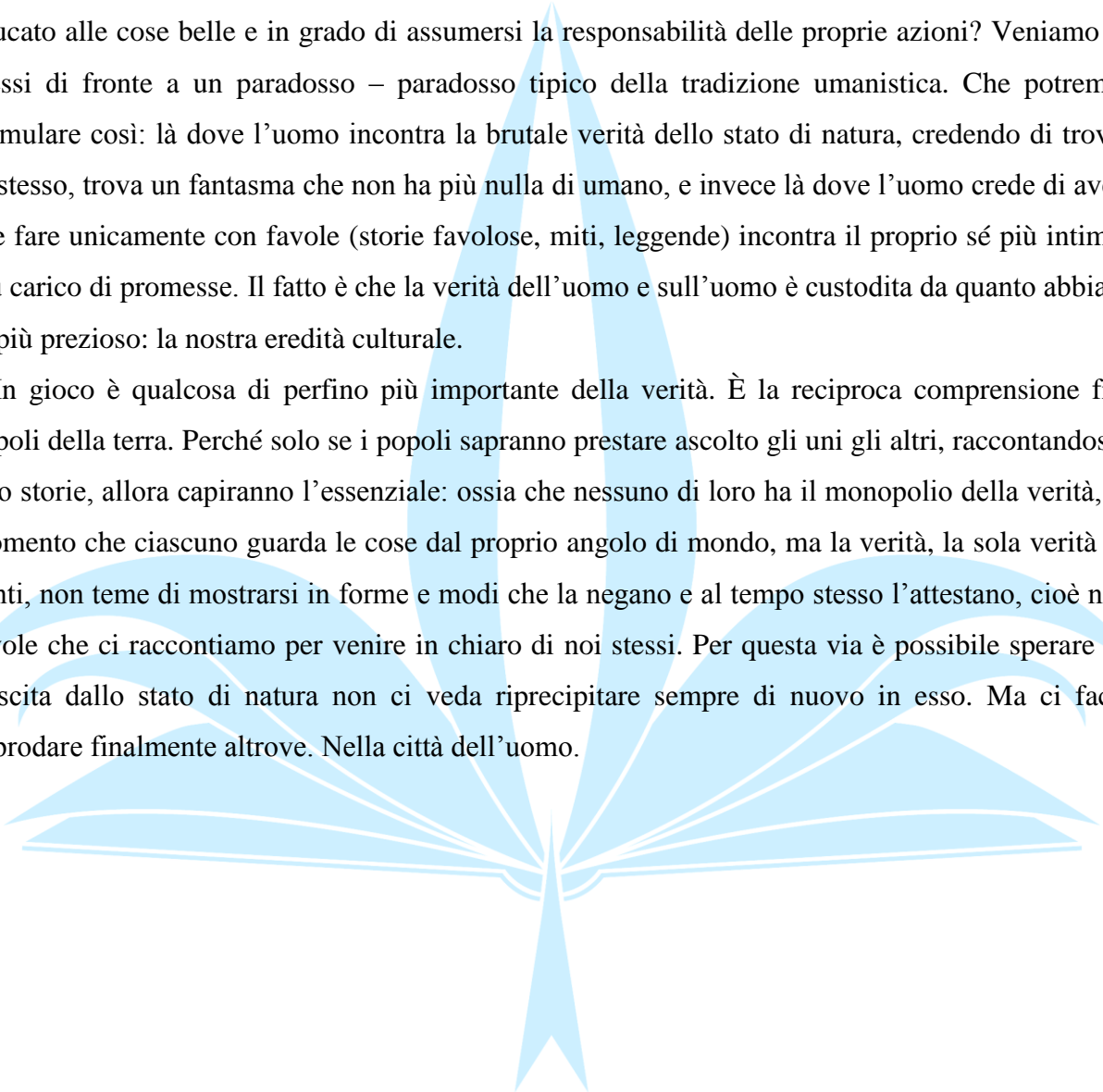
“Il Linguaggio Universale della Musica e dell’Arte per un’Etica Globale”

Lucca e Firenze, 8-13 marzo 2013

escono dallo stato di natura e imparano ad abitare la terra in quanto uomini. Costruiscono la città, fondano la città dell’uomo.

Qual è dunque la verità più propriamente umana? Quella che ci parla di un animale selvaggio, che si nasconde dietro ipocrisie sociali puramente fittizie, o quella che ci parla di un cittadino educato alle cose belle e in grado di assumersi la responsabilità delle proprie azioni? Veniamo qui messi di fronte a un paradosso – paradosso tipico della tradizione umanistica. Che potremmo formulare così: là dove l’uomo incontra la brutale verità dello stato di natura, credendo di trovare se stesso, trova un fantasma che non ha più nulla di umano, e invece là dove l’uomo crede di aver a che fare unicamente con favole (storie favolose, miti, leggende) incontra il proprio sé più intimo e più carico di promesse. Il fatto è che la verità dell’uomo e sull’uomo è custodita da quanto abbiamo di più prezioso: la nostra eredità culturale.

In gioco è qualcosa di perfino più importante della verità. È la reciproca comprensione fra i popoli della terra. Perché solo se i popoli sapranno prestare ascolto gli uni gli altri, raccontandosi le loro storie, allora capiranno l’essenziale: ossia che nessuno di loro ha il monopolio della verità, dal momento che ciascuno guarda le cose dal proprio angolo di mondo, ma la verità, la sola verità che conti, non teme di mostrarsi in forme e modi che la negano e al tempo stesso l’attestano, cioè nelle favole che ci raccontiamo per venire in chiaro di noi stessi. Per questa via è possibile sperare che l’uscita dallo stato di natura non ci veda riprecipitare sempre di nuovo in esso. Ma ci faccia approdare finalmente altrove. Nella città dell’uomo.



CENTRO UNESCO DI FIRENZE ONLUS

<http://www.centrounESCOfi.it/>

Via G.P. Orsini, 44 – 50126 Firenze tel. e fax +39 055 6810895 presidenza@centrounESCOfi.it